

FATTI E PAROLE

NOTIZIE.

Cose d' Italia.

A *Napoli* continuano a disarmare le Guardie Nazionali delle provincie ed a distruggere i torchi degli stampatori.

A *Roma* il gesuitismo suscita il Popolo contro i poveri Israeliti, per distruggere così l' unione avversa alla tirannia.

A *Firenze* si costituì il nuovo ministero, nelle persone di Montanelli, Guezzani, Adami, D' Ayla, Mazzoni. Si spera, che Montanelli, il soldato di Curtatone, si faccia capo della guerra italiana, giacchè il Piemonte vergognosamente abbandonò la sua missione.

A *Livorno* grande entusiasmo per Montanelli e per la guerra. Passò di là Garibaldi, che va a Palermo. Ci abbandona forse anch' esso sdegnato contro il vile ministero sardo?

A *Milano* Wimpfen, il quale disse: *Per conquistare questo maledetto paese abbiamo la Monarchia!* fece fucilare i galantuomini, Rossi, Vigo e Bordoni, accusati d' aver indotto a disertare un Ungherese, il quale era una spia travestita. Radetzky impreca contro Vienna, e scrive alle truppe di colà, che esse saranno la salute dell' austria; appunto come fa Windischgrätz che stringe Vienna d' assedio.

Ad *Innsbruck* si vuole aiutare l' imperiale e reale marionetta, Ferdinando l' idiota.

A *Francoforte* si dice di voler trattare coll' Italia per salvare l' austria; ma

si crede, che Carlalberto di Savoia abbia a quest' ora rotta la guerra, mentre il codardo suo ministero ci vende.

A *Torino* si schiamazza contro il ministero, e si comincia a credere, ch' esso sarà la rovina della casa di Savoia, per la sua ostinazione a tradire la causa di Italia.

A *Genova* il *Pensiero italiano* stampa una lettera di Frapolli, già inviato lombardo a Parigi, dalla quale appare manifesta l' intenzione del Piemonte, e la sua speranza, di conchiudere una pace, colla Lombardia per sè, e lasciando la Venezia in balia dell' austria. Leggete quella lettera e vedrete la spiegazione della condotta del governo piemontese e perchè quei conti, baroni e marchesi non vogliono la salute d' Italia.

In tutte le città d' Italia si esclama contro la scellerata condotta del ministero piemontese, che patteggia la rovina d' Italia.

A *Venezia* i soliti figurini spargono mattina e sera false notizie, per addormentare il Popolo, il quale vuole guerra, e guerra italiana. Ma quand' anche il Piemonte sia risoluto di abbandonare la causa d' Italia, non l' abbandonerà Venezia ed i prodi che la difendono, non Genova e la sua flotta, non la Toscana nè la Romagna. *Italiani, abbiamo l' onore e la Patria da salvare!*



L'IMPERO D'AUSTRIA.

Giulio Solitro, sotto all' impressione dei fatti che succedono nella Monarchia austriaca dà dell' *Impero austriaco*, una tal quale definizione in un articolo dell' eccellente *Giornale di Trieste*, ch' ei compila con i nostri Fanti, Chevalier, col Camisani e con altri animosi. Lettori, non vi meravigliate s' io torno spesso a Trieste, a Solitro ed a' suoi giornali. Prima di tutto è un debito di gratitudine per me verso quel giovane, che io vedo con tanto maggior valore, in tempi più liberi, ma anche più pericolosi, portare la parola d' Italia in quegli estremi paesi, ove per dieci anni combattemmo a pollice per pollice il terreno contro le straniere influenze soverchianti da ogni lato. Per dieci anni alcuni giovani italiani adoperarono la stampa e la parola educatrice ad allargare in quelle regioni nuove i limiti della nazionalità italiana. Vedete, se non dobbiamo rallegrarci, che altri abbiano raccolta l'eredità d' un dovere, e d' un' opera che ci avrebbe altamente doluto il vedere interrotta, ad onta che avessimo abbandonata quella città alla chiamata d' Italia. Ora sappia questa, che sull' estremo suo confine non potrebbe avere migliori rappresentanti del Solitro e degli amici suoi. Appena entrato nel campo della stampa, il Solitro si mise nelle prime file, per coraggio, per operosità, per senno. Egli può fare da maestro a quest' ora a molti giornalisti italiani; ed io non saprei chi mettergli innanzi per il calore dell' affetto, per l' altezza di sentimenti, per la parola meditata e poetica, che mostra ne' suoi scritti. Solitro è dei pochi degni d' innalzare il giornalismo alla potenza che gli si compete. Per l' educazione italiana e liberale di Trieste egli ed i suoi amici lavorano instancabilmente nel *Giornale di Trieste*, nel *Costituzionale* nell' *Angioletto*, che contrapposero ad uno schifoso *Diavo-*

letto. Fu e sarà opera loro, se educazione, impieghi, municipio, guardia nazionale torneranno in mano degl' Italiani. Essi propugnano ogni giorno, fra le minacce e le cabale degli austriaci, la Nazionalità italiana e la causa nostra. Da ultimo diedero franchissime lezioni di *diritto costituzionale* al governatore Salm, e rinviarono a Vienna il Deputato Hagenauer, che avea vilmente disertato la Dieta. Vedete, che ci corre gran differenza da adesso a quando un' anno fa Francesco Dall' Ongaro suscitava una tempesta austriaca contro di lui in un desinare dato a Cobden dai negozianti triestini, per avere arditamente parlato della Lega di tutti gli Stati marittimi d' Italia, da Genova alla Dalmazia.

Vi raccomando il *Giornale di Trieste*, ed intanto leggete questo brano d' articolo.

« L' imperò austriaco, brano di dieci sbrani, vien da più che mezz' anno aggiungendo alla storia del mondo una lezione di più, ma spaventosa, ma indimenticabile, sulle immense sventure, di cui pagano i Popoli ogni sviamento dalle norme sante che la natura segnò ad esse con limiti eterni, con limiti che poterono per gran tempo mutare di nome di santità e durata e luogo e onnipotenza non mai. La Provvidenza, qual madre amorosamente severa, lasciò per le umane famiglie che noi chiamiamo Nazioni vagar secoli e secoli come jene sorde all' ingiustizia e la forza, perchè di gran passo e straziassero gran tempo l' opera delle sue mani, e sol dal dolore, solo dall' ignominia sentisse essa il valore della propria incertezza e bellezza. fratelli, a abbracciarsi fratelli, dovevano dimenticare la madre, stringere l' armi proprie all' armi de' suoi nemici, e tenerla insieme, e puntarle caduta i ginocchi sul petto; dovevano odiarsi scannarsi l' un l' altro, e i sopravvissuti sorridere sugli uccisi, gittarli con isperanza con gioja davanti a un uomo, a una fa-

miglia, a imporporarle i gran manti, a puntelarle il trono nuotante e incerto nel sangue: dovevano l'immenso peccato raccomandare lungamente ai cantici, ai monumenti, perchè un dì spirasse in eterno e da ogni parte la memoria e il dolore de' giorni passati. Il sacrificio della redenzione politica è vicino a consumarsi. I Popoli si guardano con raccapriccio dopo le spalle: non c'è nomi, non c'è lusinghe, non c'è lunga abitudine che più li affermi a sè: son dietro a chiamarsi, a numerarsi ciascheduno tra loro, non vogliono essere d'altri che di soli sè medesimi. Che nomi, che abitudini! chi di voi, disgraziati, osa rammentarceli in quest'ora che siamo tutti per tutto l'impero, inginocchiati ai sepolcri spaventosamente grandi dei nostri fratelli? E dopo, sarà tardi; sarà voce ai deserti: nessuno più ne avrà sulla terra memoria.

Cosa è oggi divenuto l'impero? impero! dov'è l'imperatore? L'infelice, tolto a Vienna dai perfidi, si dilunga dal luogo dove tanti degli antichi ministri durarono colla loro durezza o colla loro stupidità questa invocata e costosa rinnovazione presente. Senza lasciare vicario, ei si ritira a Sighartirkircher, a Brün, a Herzogenburg, a Olmütz! e le popolazioni, incerte un momento tra quella meteora gerarchica che passa di mezzo a esse, e tra la propria fede nell'avvenire, tacite e come supremo tributo offrono al regnante ingannato la loro pietà, offrono al Parlamento e al Popolo eroe il nome, l'armi, la vita. E son veri i tumulti di quella ultima stazione imperiale? è egli vero che un colpo di pistola sfiorasse il petto a un principe invisibile? e l'imperatore lasciasse anche Olmütz, e quella guardia nazionale s'avviasse a Vienna a giurare ancor essa che Vienna sarà libera, o non sarà? Cosa è l'impero? due dei suoi popoli che s'uccidono tra loro; due provincie, le sue più belle, più nobili

provincie, strascinate dalla disperazione a levarsi in armi, a giurar pe' suoi morti di voler farsi salve o perire, perir tutte; generali d'esercito sultani di provincie; ministri che il posto abbandonano con celerità spaventosa; bombardate le città più fiorenti; or da una parte or dall'altra lo sgomento or la rabbia; il tesoro pubblico nullo: dappertutto ne' disciolti principii antichi la dissoluzione degli antichi vincoli, dappertutto l'amore unico e prepotente della propria nazionalità: in niun luogo concordia vera, in niun luogo disinteresse che sia più che di provincia o Nazione, in niun luogo sollecitudine o certezza o desiderio di raccogliere dalle consuete forme la vita. »

I FANCIULLI EROI.

Pare, che questa guerra italiana, in cui molti generali mostrarono tanta imperizia, sia però destinata a consolarci coll'idea, che una generazione migliore, da cui l'Italia avrà certamente la sua salute, comincia in essa a fare le sue prove con un coraggio maraviglioso. Sappiamo, che i fanciulli del Battaglione della Speranza di Bologna furono causa principale della cacciata da quella città del vile, quanto atroce Welden. Quelli del nostro medesimo Battaglione non potevano tenersi il dì glorioso del 27 di accorrere dal generale Pepe a chiedergli con istanza di essere anch'essi rappresentati negli attacchi e nelle sortite. Molti fra i più valorosi volontari, ch'ebbero dai generali elogio come di soldati veterani avvezzi al fuoco da un pezzo, sono giovanissimi. Alla rivista fatta domenica in piazza, nella quale il Popolo nostro festeggiava i fratelli vittoriosi, si potè vedere quanti ne sieno d'imberbi tuttavia. Un tamburino di dodici anni avea il suo cappotto tutto sfioracchiato dalla mitraglia. Antonio Zorzi, un mozzo di 11 anni, il 27 compie

un atto di valore, che onorerebbe qualunque adulto marinaio e guerriero. Un colpo dei cannoni di Fusina, che ora fanno bella decorazione al Palazzo Ducale, portò via di notte la bandiera ad una delle piroghe della nostra Marina. Il mozzo Zorzi, senza pensarci sopra, salta in acqua a riprenderla e va ad inalberarla di nuovo, sfidando le palle nemiche.

Ne dicono, che gli ufficiali della Marina, per aprire a questo giovinetto una carriera secondo il suo merito, vogliono farlo educare alla scuola d'ufficiale in quel collegio. In quest'occasione non possiamo a meno di ripetere il voto, che per la tanta ragazzaglia disoccupata, che si corrompe oziando per le strade, si apra una scuola di mozzi da cui potrebbe uscire il fiore della nostra Marina futura, ed il principio della prosperità del nostro Popolo. Bisogna, che il governo interpreti la parola *provvisorio* nel senso di *provvedere*, e che coloro, che amano veramente il paese, invece di cantare: *osanna*, perchè la flotta sarda ricomparve nelle nostre acque, aiutino il governo in questa bisogna. Se Venezia riconduce al mare il suo Popolo tornerà prospera e ricca; ma se fin d'ora non ci pensa, ne scapiterà, ed avrà sempre nel suo seno una gran poveraglia a cui provvedere. È quindi interesse generale e personale di tutti il fare fin d'ora quello che sarebbe tardi il cominciare poi.

I PRIGIONIERI.

Fra i presi di adesso e quelli di prima noi abbiamo circa 800 prigionieri, il cui numero potrebbe anche venire accresciuto. Non piccola spesa per noi. Inoltre può nuocere alla salute di quella gente così attiva finora nel devastare i

nostri paesi, il rimanere inoperosa in un'isola. Poveretti, sono nostri fratelli anch'essi, e colpevoli più d'ignoranza, che d'altro. Converrebbe trovare un modo di occuparli in qualche lavoro. Chi ne sa qualcheduno, lo proponga al governo, e gli dia mano a eavarlo da questo imbarazzo.

Dicono, che il maggior numero di questi prigionieri sieno Valacchi, cioè gente, nelle cui vene scorre il sangue latino, della cui presenza qui bisognerebbe giovarsi per studiarli e per mettersi in relazione con un Popolo, il quale è numeroso d'oltre 5 milioni, fra la Valacchia, la Moldavia, la Transilvania e l'Ungheria. Oppresso simultaneamente da Turchi, da Russi e da Austriaci, gemono tuttavia nell'ignoranza, ma aspettano la luce della civiltà dai loro antichi padri. La loro lingua, quantunque mista di estranee parole, è vicinissima al latino e ai diversi dialetti italiani. È un Popolo, che noi dobbiamo conoscere e studiare, per attirarlo a noi.

I SUDDITI DEL RE DI NAPOLI.

I sudditi di *sua maestà bombardatrice* il re di Napoli gli vogliono un gran bene! Tutti desiderano, che Ferdinando goda al più presto la gloria del paradiso. L'altro jeri, essendo corsa una voce, che *le loro maestà* i Lazzaroni di Napoli avessero fatto il passaporto per l'altro mondo a messere lo re, un milite napoletano, che trovasti qui, appena n'udiva la novella, si gettò bocconi a terra, a baciare questa nostra madre comune, per pregarla, ch'essa coprisse leggera la reale carogna. Poche preghiere ho veduto così fervorose. Si vede chiaro, che i sudditi di *sua maestà maccheronica* lo amano di pari amore!

